

FABRIZIO BONVICINI
MARINA GIANNONI



PALLAVICINI22

18 PICCOLE STORIE

FABRIZIO BONVICINI / MARINA GIANNONI

a cura di
ROBERTO PAGNANI



Publicazione realizzata in occasione della mostra *18 piccole storie* presso Pallavicini 22 Art Gallery

EVENTO PROMOSSO E ORGANIZZATO DA



IN COLLABORAZIONE CON



WUN
DER
GRA
FIK



CON IL PATROCINIO DI



Comune di **Ravenna**
Assessorato alla Cultura



CON IL SOSTEGNO DI

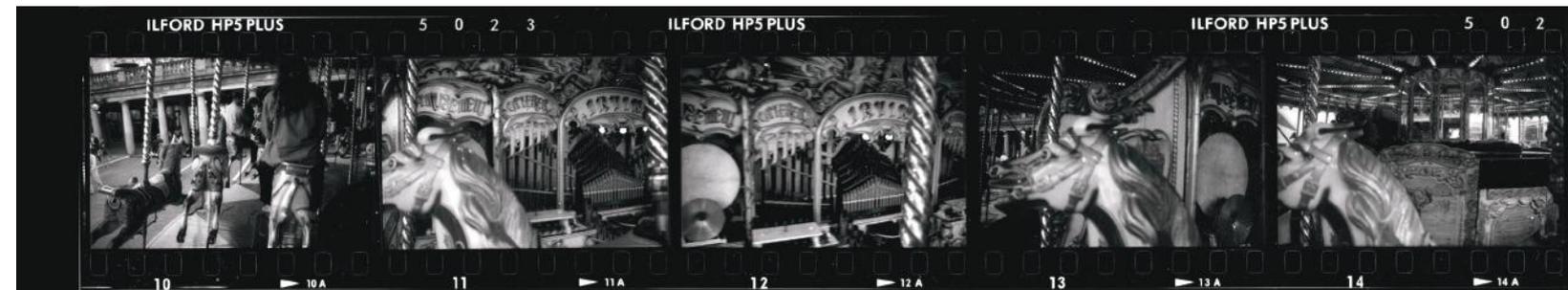


MEDIA PARTNER



Finito di stampare Giugno 2025
presso il Centro Stampa del Comune di Ravenna

A Massimo,
amico fragile





18 PICCOLI E GRANDI MUTUALISMI

di Roberto Pagnani

Simbiosi, fusione, compenetrazione, racconti; avviene tutto questo, e di più, nelle *18 Piccole Storie* narrate da Marina Giannobi e Fabrizio Bonvicini.

Estremamente intrigante e interessante il connubio tra le fotografie della Giannobi e gli anelli/sculture di Bonvicini. Gli artisti hanno avuto l'intelligente intuizione di affidare a diciotto persone la possibilità di creare storie personalizzando con la propria visione i "foto-anelli". In questo lavoro si sono cimentate personalità diverse tra loro per natura e carattere; troviamo quindi pittori, musicisti, intellettuali, ecc., ognuno autore di un racconto.

Sarà molto divertente e stimolante per il pubblico poter leggere e rivivere le emozioni di questi autori che hanno creato un'opera nell'opera a loro volta. Più specificatamente, la sintesi tra la fotografia della Giannobi e gli anelli di Bonvicini ci stimola nel capire che esiste una concreta possibilità di indossare delle immagini. Le fotografie in bianco e nero spaziano da descrizioni della natura, essenze arboree, paesaggi inquietanti, luoghi in movimento ad architetture classiche e moderne insieme e percorsi perigliosi in labirinti emotivi.

Quest'azione pare generata dai legni di cui sono composti gli anelli di Fabrizio, anch'essi più simili a esperimenti di un architetto dell'onirico, che trasforma angoli e forme in sorprendenti miniature del fantastico. Non solo, l'arte di Fabrizio completa le fotografie aggiungendo saturi colori al bianco e nero della Giannobi, creando contrasto e dinamismo al mosaico ora innescato. La struttura del legno scolpito di Bonvicini, con la sua essenza materica, diventa corpo che ospita lo spirito immateriale della fotografia, uno scheletro che supporta l'astrattismo oltre il concreto.

VANNI CUOGHI MAPPE

Aveva vissuto per tanti anni in quel luogo e, prima di essere trasferito in una struttura ospedaliera lontana da casa, decise di farsi costruire un oggetto da tenere saldo in mano, che raccogliesse tutto ciò che aveva amato di quella terra.

Aveva accettato di buon grado, di trasferirsi, dal Piemonte, in quella piccola isola dell'arcipelago delle Egadi, per seguire i lavori di impianto di una nuova vigna per conto di una nota casa vinicola.



Doveva essere il lavoro di una stagione, ma alla fine erano passati quarant'anni.

Gli abitanti lo avevano accolto bene perché parlava il loro stesso linguaggio: quello del silenzio e dei gesti rarefatti. Nelle ore libere faceva lunghe passeggiate lungo le trazzere ricamate dalle piante del capperò che facevano capolino dai muri a secco, non stancandosi mai del paesaggio sempreverde e sempreazzurro che gli si parava davanti.

Aveva dormito ai piedi di quei magnifici alberi di ficus magnolioidi le cui radici l'avevano accolto nei caldi pomeriggi estivi.



Sinuose, come l'abbraccio di una donna, avevano custodito i suoi sonni più dolci e il profumo del legno lo portava a sognare le poche morbidezze che la vita ti riserva.

Tra le anse in rovere, del montante in legno dell'anello, ritrovava i golfi e le baie dell'isola che lo aveva ospitato e che ormai chiamava casa. Quell'oggetto era una mappa sentimentale e tattile con cui orientarsi per ricordare tutti i giorni lieti. Un anello, un sigillo da apporre sul cuore e sulla memoria.

ALESSANDRA MIGLIANO LA SCALA DEGLI ETERNI

2



Tanto tempo fa, in un'epoca in cui le montagne d'Italia erano ancora considerate dimora degli dèi, esisteva una valle sacra dove la terra si era innalzata e abbassata in gradini frastagliati. Gli abitanti della valle credevano che queste formazioni stratificate fossero state lasciate dagli dèi mentre salivano verso il cielo, imprimendo il segno del loro passaggio.

Al centro della valle si ergeva una singola e imponente formazione: una struttura monolitica che sembrava salire in strati caotici e irregolari. Era conosciuta come La Scala degli Eterni. Gli abitanti credevano che non fosse solo un relitto lasciato dagli dèi, ma una mappa dell'anima umana.

La base della struttura era ampia e solida, a simboleggiare la nascita e le fondamenta della vita. Man mano che gli strati salivano, diventavano più stretti e più irregolari, riflettendo le lotte, le scelte e il caos dell'esistenza. Alla sommità si trovava un arco vuoto, perfettamente formato, che si ergeva come una porta verso un altro regno.

Gli anziani raccontavano che gli dèi si fossero fermati sotto questo arco per guardare indietro verso il mondo prima di varcare la soglia dell'ignoto. Lo spazio vuoto non era una fine, ma una soglia: un promemoria che la vera trascendenza arriva solo dopo aver scalato i livelli irregolari e imprevedibili della vita.



Col tempo, le persone iniziarono a visitare La Scala degli Eterni per cercare guida. I pellegrini salivano i suoi gradini frastagliati, le mani che sfioravano i bordi ruvidi degli strati, ognuno dei quali raccontava una propria storia di difficoltà e trionfi. Coloro che raggiungevano la cima si sedevano sotto l'arco, fissando il vuoto verso l'orizzonte, e provavano la sensazione di aver toccato qualcosa di infinito.

Ma la cosa più straordinaria era come la formazione sembrasse cambiare per ogni scalatore. Per alcuni appariva perfettamente ordinata, con i suoi strati che formavano un percorso chiaro verso la cima. Per altri era caotica e selvaggia, e la salita piena di ostacoli.

La forma stessa diventava uno specchio, riflettendo il viaggio di ogni anima che la affrontava.

Anche se i secoli sono passati e gli dèi sono svaniti nel mito, La Scala degli Eterni è ancora lì, consumata dal tempo ma resistente. La sua forma frastagliata e stratificata rimane una testimonianza della bellezza dell'imperfezione e della forza della resilienza. Ancora oggi, viaggiatori giungono da terre lontane, attratti non dalla promessa di risposte, ma dall'opportunità di affrontare il mistero della scalata e di trovare significato nell'arco vuoto che li attende in cima.

ALBERTO CASIRAGHY

NEL SOGNO



3

Corre il vento dei sogni
accanto ad un anello
inimitabile e impreveduto.
Il suo cerchio è adatto
ad un dito soffice e poetico.
Le sue facce corrono ma
sono ferme ad aspettare
il luogo ignoto.
La tridimensionalità
dell'oggetto fa pensare
ad una piramide in
costruzione senza fatica
degli amanuensi. Così sarà
nel sogno felice.

Alberto

Per Marina
e Fabrizio, nel sogno...



MICHELE IGINO SORDO

4

ANELLO MANCANTE

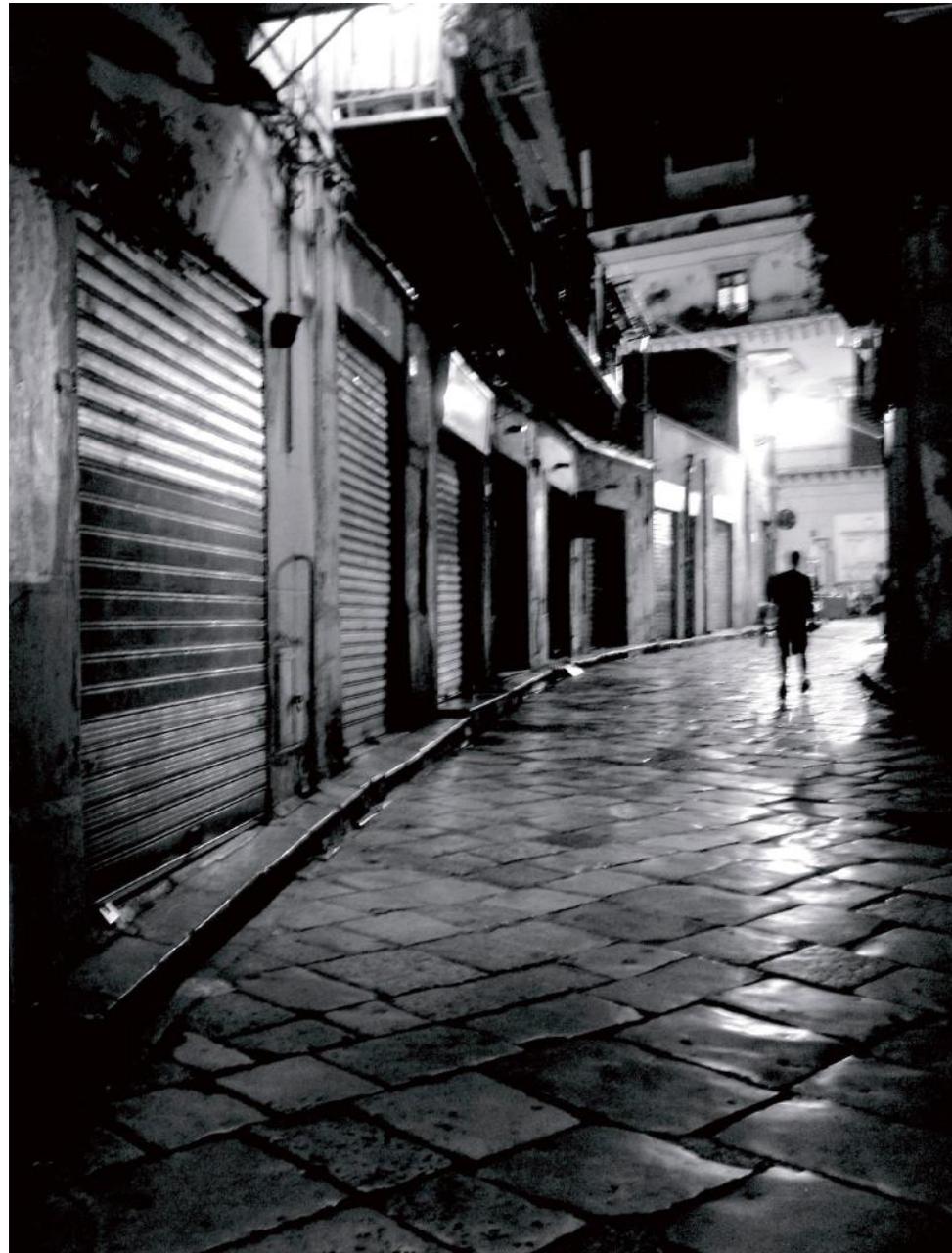
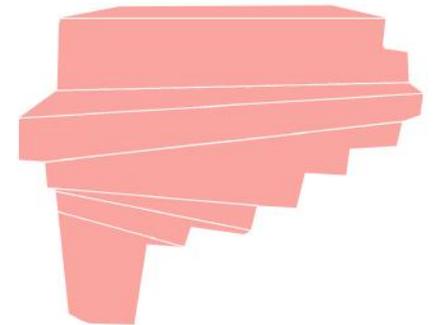
Un anello sul mignolino,
che sempre sbatte da qualche parte
era l'anello mancante, quell'incontro scontro
così come mancava il ricordo.

L'anello mancante tra le estremità del mio corpo
e la mia sensibilità, appoggiata
in un chakra
in un qualsiasi chakra, a caso
e tutti questi chakra e tutti questi anelli
con la voglia di incontrarsi
si avvinghiavano formando un
una catena di eventi
quasi di intenti:

come chi cercava la bicicletta per consolare il palo rimasto solo con la catena che tiene
niente
come chi cercava il filo del discorso cercando di concatenarlo al ricordo dimenticato
come chi con le dita teneva insieme pollice ed indice
come chi fotografava il bianco e nero delle ombre luccicate dalla pioggia che sappiamo
essere incolore

e tutti a dire
siamo dei
siamo dei, dei furbetti della parola inanellata, della parola mancante.

L'anello, l'anello



l'anello, anelito tremante più che mancante
in una concatenazione di avvenimenti, anello anelante.

Poi alla fine della camminata, perché c'era anche una camminata
il cancello, chiuso, con una catena con i due anelli uno sopra l'altro, agganciati
quasi concentrici, quasi che si perdessero uno nell'altro che si confondessero uno nell'altro
quasi fosse amore quel cancello chiuso.

Così non rimase che spalancare idee per nuove storie senza senso
nuove storie concentriche
inanellate quasi a dire "trafissero felici e contenti"
come due cerchi che cercano, solitari
che a volte si uniscono, si lambiscono
per diventare infinito, per dare coincidenza al caso.

Caso infinito, finito nel casomai.

E alla fine, quell'anello mancante me lo infilai sul mignolo
nella mano sinistra, con la mano destra o viceversa, non ricordo
e così potei andare al bar e alzare il bicchiere
tenendo il mignolo alzato per brindare a non essere più un anello mancante...



SIMONA CANTONI
LA PIASTRELLA



Non era più la sua casa.

Lo era stata, più di qualsiasi altra casa. L'ombra delle foglie sul muro, l'ingresso, le finestre. La ghiaia sul selciato. Conosceva ogni dettaglio per averci camminato, corso, giocato in interminabili giorni.

Le cose erano entrate dentro da sole, senza sforzo, negli occhi di bambino, di ragazzo e poi di uomo. Un bel pavimento decorato verdeoro si distendeva dentro il grande salone. Posato con cura e rigore geometrico nascondeva un errore. Una sola piastrella in quel mosaico era stata inserita al contrario e i lembi di un fiore astratto non coincidevano più.

Un disegno interrotto era il suo segreto.

5



Ci si camminava sopra distratti, di generazione in generazione, da più di cento anni. Difficilmente qualcuno se ne sarebbe accorto, se non in modo casuale. Ma lui lo sapeva. Non ricordava il momento in cui l'aveva visto ma gli pareva di esserne a conoscenza da sempre e che questo impercettibile difetto rendesse la casa più sua.

Dov'era andata quella sensazione? In quale istante le radici avevano smesso di allungarsi silenziose e solide sotto il pavimento? Non lo sapeva. C'era stato un punto di rottura misterioso. Dispiacere e leggerezza insieme. L'infedeltà di una promessa che lo incuriosiva e che portava l'aria frizzante di una speranza.

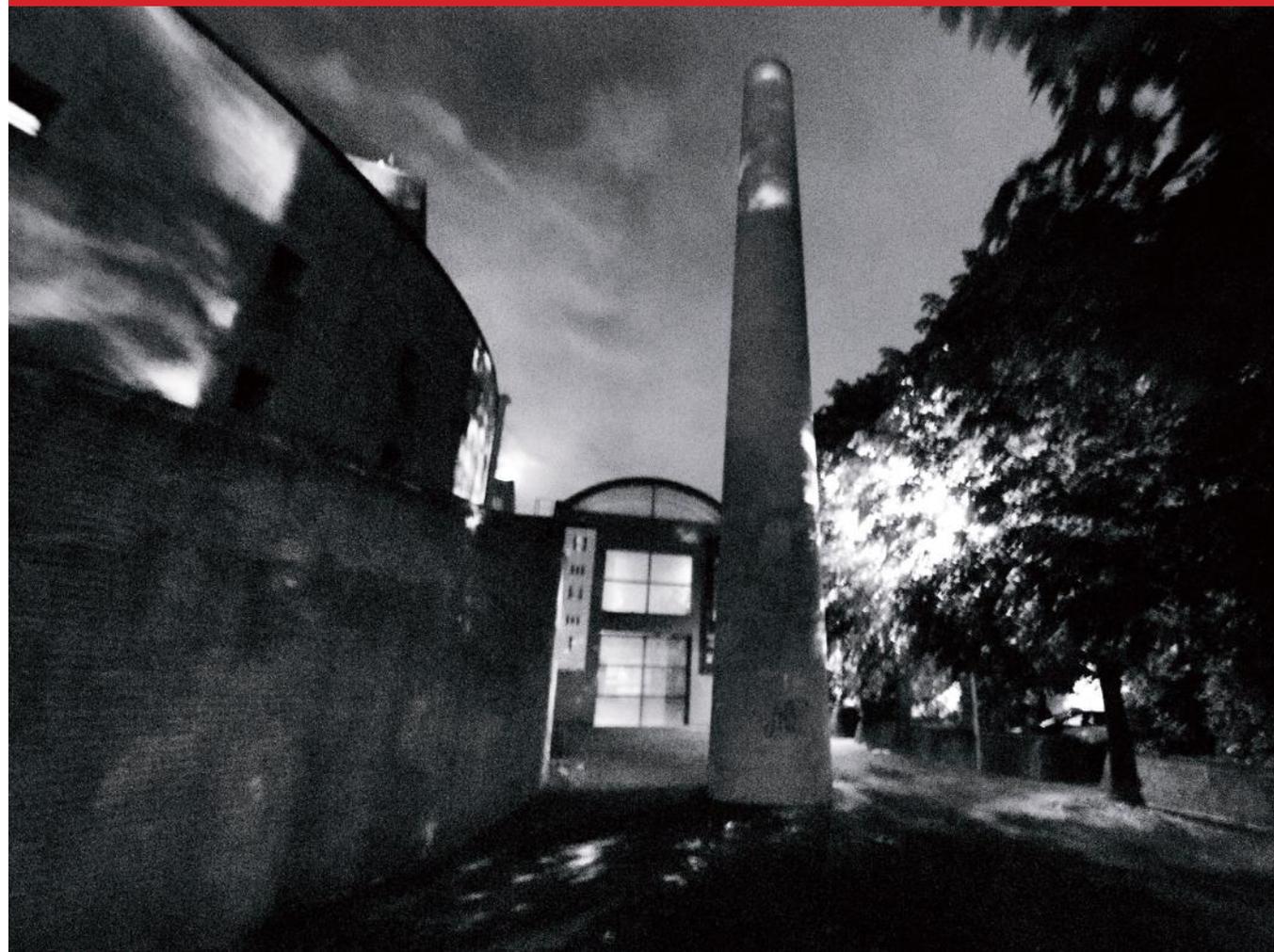


ALDO GUZZO

REPERTO "ANELLO N. 35753"

Durante uno scavo archeologico in una remota regione della Terra, tra le rovine della scomparsa civiltà europea, trovammo un reperto insolito, antichissimo, risalente al secondo millennio circa. Si trattava di un anello di legno, un cerchietto delle dimensioni di un dito con incastonata una fotografia incomprensibile.

La stranezza del reperto ci spinse a indagare sulla sua origine. L'analisi non fu semplice: il legno era fossilizzato e della fotografia deteriorata non



si distinguevano le forme. Tuttavia, attraverso la ricostruzione dell'informazione entropica, riuscimmo a ottenere l'immagine autentica: una fabbrica affiancata da una ciminiera di mattoni del periodo delle rivoluzioni industriali. Eravamo a conoscenza che in quell'era le disuguaglianze sociali erano al centro dei conflitti tra i protoumani, i nostri lontani antenati che allora si consideravano appartenenti a un'unica specie, i Sapiens. Tra i filoni culturali del periodo si predicava il raggiungimento di uguali diritti tra individui, istanze che in quella civiltà arcaica non erano considerate utopiche o, comunque, non ingenuie.

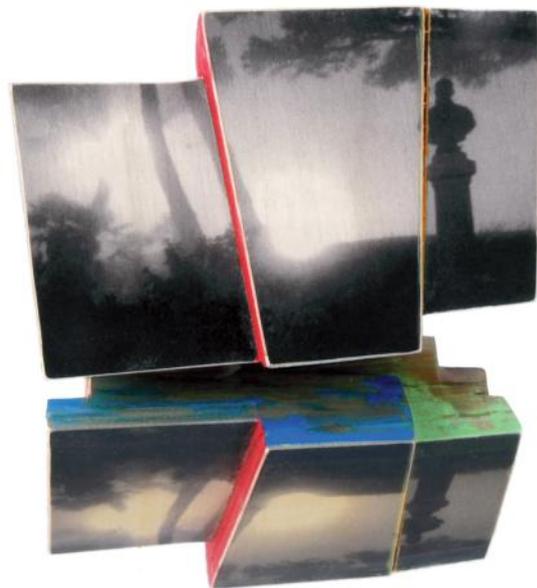
Le ipotesi sulla genesi dell'anello furono disparate. Alcuni suggerirono che potesse essere un accessorio creato per rappresentare la dura realtà della classe degli strumenti-protoumani, chiamati lavoratori; altri ipotizzarono che fosse appartenuto a un loro movimento, un simbolo di solidarietà e resistenza sociale; altri ancora sostenevano che si trattasse di un gioiello ornamentale e che i creatori di manufatti già ignorassero, come nei secoli a venire, ogni tematica di significato.

Per proseguire nelle ricerche, ci concentrammo sugli studi storici dell'era della speciazione dei Sapiens, fase in cui si affermarono i Postumani sulla Terra di molto successiva a quella dell'anello. Trovammo delle analogie tra la nostra reliquia e i monili diffusi nei gruppi che poi diventeranno i Medioumani, abitanti dei satelliti artificiali delle stelle Eta Cassiopeiae, Beta Canum, Zeta Tucanae. Le fonti più precise della scissione riportarono di azioni di lotta dei Medioumani per l'accesso alle tecniche genetiche, in possesso a un ristretto ceto chiamati élite, sul prolungamento e potenziamento della vita biologica.

Le fonti riportarono, altresì, che l'era della separazione di specie segnò anche l'abbandono della creazione di manufatti artistici da parte del ramo evolutivo Postumano che, a speciazione conclusa, iniziò a rifornirsi di opere dai Medioumani di Cassiopeiae, gli ultimi produttori rimasti collaborazionisti. Coi discendenti di Canum e Tucanae perdemmo ogni contatto; ci giunse solo il mito che la loro arte continuasse a tramandare quella degli estinti Sapiens.



GINEVRA BONVICINI
L'ANELLO DELL'UNIVERSO



HO FATTO UN SOGNO E QUESTO SOGNO SI INTITOLAVA L'ANELLO DELL'UNIVERSO ED ERA TUTTO COLORATO COME LE GALASSIE E I CORPI CELESTI E AVEVA QUALCHE STELLA E DENTRO C'ERANO DEGLI OMINI DI TANTI COLORI SEMBRAVA CHE VOLASSERO TUTTI PRESI PER MANO, MA UNO SI ERA STACCATO PER VEDERE SE RIUSCIVA A SCORGERE COSA POTEVA ESSERCI ANCORA DA SCOPRIRE.

QUANDO STAVO PER SCOPRIRE QUELLO CHE CI POTEVA ESSERE, MIO PAPA' MI SVEGLIA E IO GLI DICO "ANCORA 5 MINUTI" DEVO FINIRE IL SOGNO...

CLAUDIO RUBAGOTTI

UNA STORIA ANTICA E UNA STORIA NUOVA



Una storia antica e una storia nuova si annodano nell'essere umano. Siamo composti da tante pietre che ci rendono scenario e spettatori della vita: a volte ne siamo i protagonisti altre volte la subiamo. Siamo alla ricerca di quell'anello che annodi la passione all'amore; la fame di trascendenza al luogo dell'infinito; oppure l'esistenza patetica ad un senso. Come in un teatro greco la vita, lo vogliamo o no, muove la sua rappresentazione. Quello che fa la differenza è l'anello che lega il nostro vissuto: al limite di una pietra che compone il teatro o alla complessità caleidoscopica dello stesso. Era quello che Pacomio, monaco cristiano della Tebaide, diceva al giovane mercante che si recava da lui per avere una parola che lo aiutasse a non soccombere nel presente. Dopo tanti insegnamenti esposti in più occasioni,

8



un giorno il santo monaco egiziano chiese al mercante di ritornare da lui con della cenere. Pacomio ascoltò ancora il lamento del suo interlocutore ma, questa volta, non disse una parola; chiese al giovane se si fosse ricordato della cenere. Egli aprì la borsa e la consegnò al suo Maestro. Pacomio ne prese una parte e la fece cadere in un bicchiere: quest'ultimo divenne subito torbido e ripugnante. Poi, senza dire una parola, prese la cenere restante, si diresse verso le acque del Mediterraneo e la cosparsé sulle onde; e le onde la trasportarono al largo. Alla fine, il monaco fissò il giovane mercante e disse: "ogni giorno della vita devi decidere se essere bicchiere o se essere mare".

SIMONE RIVA
ALZARINA

Fuori c'era il sole e il vento. E anche di più. Quel pomeriggio di primavera sembrava davvero un pomeriggio di primavera. Il mondo era inceppato, lontano e disinteressato. La velocità s'era fermata, ma non lo avrebbero scoperto subito. Si osservavano, seduti sulle loro gambe intrecciate. Esploravano pelle e labbra, capelli, spalle, collo. Restarono tra loro a lungo, tanto che quando cominciarono a riguardarsi intorno, silenziosamente



il paesaggio era cambiato, il sole s'era spostato, le ombre s'erano fatte sottili. La paura s'era tramutata in un mazzo rigonfio di preliminari. I confini, contatti. Sul portone, in punta di piedi, fiorì un bacio liscio.

La risposta era nelle sue mani. La risposta erano le sue mani.
Cosa posso farti?
Qualunque cosa, basta che tu la faccia lentamente.

9

Poi venne un'estate di hotel, di campeggi, di telefoni, di treni, di spiagge, di biciclette e di ville sulle colline. Sbagliò molto, ma ancora di più fu la disperazione. Com'era inevitabile, l'inverno calò dai monti fino al petto di lui.

Gli anni ricominciarono a correre e sogni e incubi cominciarono a tenersi per mano. Si perse, infine.
Ti ricordi dove portavo a pascolare le illusioni? Ti ricordi com'erano quei prati mossi dal vento? Parevano la verde superficie, increspata dal vento, del lago affogato tra le montagne. I chilometri angosciosi.

Intorno al tavolo le luci erano soffuse, le risate come pendagli d'un bracciale li legavano insieme. Non erano soli, e forse non lo sarebbero mai stati più. Ghignava lontana, amica o maliarda, una sottile speranza.
Lasciami guardare una volta ancora il tuo viso, i tuoi occhi, le tue labbra, il tuo collo



prima di andare. Lascia che lo faccia senza che tu lo sappia.

Fuori la strada era deserta. C'era elettricità nel posteggio. Fuori la notte s'intrufolava ovunque.

Fuori c'erano abbracci, c'erano dei seni tra i giubbotti. Restò appesa al braccio di lui per un'eternità lunga mezzo secondo.

Il mare comincia dentro una goccia di pioggia.

C'era una macchina su ponte e della musica che arrivava da trent'anni prima e dei bagliori lontani.

Si allontanò allungando il passo, per non voltarsi indietro.

Partenza e solitudine, amare amanti.

MASSIMO ARRIGONI
L'ANELLO MANCANTE



10



Nella apocalisse di Giovanni sette erano i sigilli
sciolti dall'Agnello quando tutto si fece silenzio.
Sette angeli comparvero e furono loro date sette trombe,
al tramonto sette soli solcavano i cieli.

Il verso che segue ha qui origine antica e feconda le sue radici
nei miti e nei riti, tra simbologie e leggende.
L'anello che impose le sette censure fu rappresentato
in un affresco medievale, una danza macabra fiamminga
di autore anonimo. Nella narrazione scenica l'anello scompare
dall'opera il primo giorno di Ognissanti, poiché tutti i giorni
sono santi nell'eternità, ognuno è un Angelo.

Ecco così l'anello mancante tra i peccati del mondo
scomparso tra nulla e infinito, come estremo terminatore
in anella abissi circolari e istantaneo diverge oltre.

EMANUELE BELUFFI

ILUBMATTON O ANCHE LA SOSTENIBILISSIMA ————— LEGGEREZZA DI UN'ETERNA GHIRLANDA DI RIMANDI

Il bar Ilubmatton era quasi vuoto quella sera, come sempre. Situato in un quartiere che negli anni Sessanta aveva conosciuto un effimero boom industriale, il locale sembrava sospeso tra un passato che non aveva mai raggiunto un vero splendore e un presente di progressivo abbandono.

Le luci al neon, verdastre e intermittenti, si riflettevano sulle superfici opache dei tavoli di formica. L'interno, privo di qualsiasi pretesa estetica, era popolato da figure solitarie che sembravano esistere solo per riempire lo spazio. Fra queste, Leunam e Aniram occupavano un tavolo nell'angolo più buio. Sopra di esso, posato come un oggetto qualsiasi, c'era l'anello. Non sembrava un gioiello. La sua forma, stranamente aliena eppure familiare, catturava lo sguardo, costringendoti a seguirne le curve con un misto di fascinazione e disagio. Leunam lo osservava in silenzio, il mento appoggiato a una mano. Aniram giocava con il cucchiaino, mescolando un caffè ormai freddo.

Leunam: La forma è interessante. Mi fa pensare a Escher. Quelle sue strutture impossibili, quei percorsi che si chiudono su se stessi senza mai davvero arrivare da nessuna parte.

Aniram: (alzando lo sguardo) Escher? Davvero? Non ci avevo pensato. Ma suppongo che ci sia una somiglianza. Sai, quando l'ho fatto, non avevo un'idea precisa in mente. L'ho modellato e basta.

Leunam: Certo. Tutti gli artisti dicono così. Ma sai bene che non è mai vero. Ogni gesto, ogni scelta formale porta con sé un significato, che lo voglia o meno. Questo anello, ad esempio, è chiaramente un simbolo di qualcosa.

Forse è una rappresentazione della tua idea di infinito.

Aniram: (sospira) Non lo so. Forse. È solo un oggetto. Tu lo vedi come qualcosa di più, ma io non credo ci sia qualcosa di più. È... è quello che è.

Leunam: Ecco dove sbagli. Questo anello non è solo un anello. Mi fa pensare a *Flatlandia*, il romanzo di Abbott. Hai presente? Quel mondo bidimensionale in cui un quadrato scopre l'esistenza della terza dimensione. Il tuo anello è un po' così: suggerisce uno spazio che non possiamo vedere, qualcosa che sfugge alle categorie abituali.





Aniram: *Flatlandia*, sì... L'avevo letto al liceo. Mi ricordo che mi aveva lasciato una sensazione strana, quasi inquietante. Come se mi dicesse che tutto quello che conosciamo è solo una parte minima di qualcosa di più grande. Ma se è così, se esiste qualcosa oltre, non ci è precluso? Non è inutile tentare di rappresentarlo?

Leunam: Forse sì, forse no. L'arte serve proprio a questo, però: rappresentare ciò che non possiamo capire. O almeno tentare di farlo. È qui che nasce la sua forza. Un'opera d'arte non necessariamente è una semplice imitazione della realtà. Può trascenderla, o provarci. Guardati intorno: tutto quello che vedi è già abbastanza insignificante di per sé. Non serve riprodurlo.

Aniram: Quindi, secondo te, questo anello trascende la realtà? Non è un semplice oggetto che si chiude su se stesso? Non è, in fondo, una copia dell'infinito, un eterno ritorno senza uscita? Nietzsche parlava dell'eterno ritorno come di una maledizione.

Leunam: Nietzsche vedeva il ritorno come un ciclo infinito, sì. Ma Hegel ne parlava in modo diverso: il ritorno è sempre un superamento, una sintesi. E il tuo anello, in un certo senso, rappresenta entrambi. È un paradosso. È chiuso, eppure suggerisce un'apertura. È un oggetto finito che parla di infinito. Forse è questo il suo significato: rendere tangibile il paradosso.

Aniram: (annuisce lentamente) Interessante...Ma non credi che sia il pubblico a decidere cosa vede in un'opera? Io posso pensare di aver creato qualcosa che trascende, ma chi guarda potrebbe vederci solo un pezzo di metallo ben modellato.

Leunam: Certo. Ed è per questo che l'arte è viva. Non è mai solo quello che l'artista pensa o intende. È un dialogo. A volte è il pubblico che completa l'opera e lo fa in modi che non puoi controllare. Anche questo può essere il mistero dell'arte.

Aniram: (guarda l'anello, quasi con riluttanza) Alla fine, però, mi chiedo se questo mistero abbia senso. L'arte... rappresenta il mondo o cerca di superarlo?

Aniram si alzò, lasciando alcune monete sul tavolo. Non disse altro. Leunam rimase lì, il mento sempre appoggiato alla mano, fissando l'anello sotto la luce al neon. La superficie dell'oggetto sembrava cambiare colore, come se respirasse. Ma forse era solo un'illusione ottica.

ROBERTA LIETTI
NOT ITALO

12

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Parisia dagli alti bastioni.

Potrei dirti dell'ardua, oscura galleria che ne è l'accesso, delle strette, ridottissime vie che non permettono il cammino appaiati, delle pareti, lisce di biacca, scoscese e invalicabili, dei torrioni, ma so già che sarebbe come dirti nulla. Non di questo è fatta Parisia, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e degli avvenimenti del suo passato. Di questi ricordi niente è percettibile tranne quando la luna scompare e il buio profondo della notte confonde

la realtà con il sogno. Allora, sui grandi bastioni, lassù, sulle gelide cime murarie improvvisamente appaiono immagini d'un passato remoto fatto di giochi, di giostre, di suoni circensi e bagliori.

Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata per poi rimpicciolirsi così da starti nel palmo della mano o portata, come un anello, sul tuo regale dito mignolo.

Liberamente tratto da "Le città invisibili" di Italo Calvino



Era una ragazza magra con gli occhi tristi, ma rideva quando parlavo, rideva guardandomi le labbra.

L'avevo conosciuta un giovedì in una galleria di Via Farini durante il *Fuorisalone*, una serata piena di artisti, designers ed outsiders.

Chi cercava un bicchiere pulito, chi cercava una sigaretta, chi un passaggio per andarsene.

Lei rideva, agitava le piccole mani stropicciandosi le dita attorno ad un anello grande, magico come una piramide.

"Faccio il fotografo, per quello conosco questa storia sul design a Milano..." continuavo a parlare mentre cercavo un luogo più appartato dove mettere al sicuro il mio bicchiere "... e devo dirti che il tuo anello è super.."

"Prendilo, te lo lascio, così mi farai una foto, fai quello che ti piace, quello che ti ispira. Me lo ridarai sabato sera alla festa di Giovannoni. Ci vediamo lì"

Se ne andò via con un artista di Biella, un tipo bruno con il codino che avevo già incontrato dalla Michaela, la mia corniciaia. Dopo un po' presi il 19 e me ne tornai ai Navigli.

Venerdì scattai la foto del suo anello: luccicava abbagliante in una vasca di pesci riempita di petrolio.

Sabato andai alla festa di Giovannoni, ci andavo ogni anno un po' da imboscato un po' con l'aria di *"lei non sa chi sono io"*.

Salii lentamente le due rampe di scale, un serpentone di gente usciva dalla torre, aspettai il mio turno. Mi fermò una tipa con occhiali grandi e capelli grigi. "Temo di non aver capito il suo nome" mi disse, balbettai qualcosa tipo conosco benissimo Stefano, me lo chiami, vengo qui ogni anno, insomma le solite cose.

Lei, tenendo in una mano penna e foglio mi disse "Quest'anno le cose son cambiate, entra solo chi è in lista".

Cercai aiuto in qualche viso noto ma le facce intorno erano le stesse che vedevo quando scattavo alle sfilate, quelle delle prime sedie, quelle che dovevo ritoccare prima di consegnare le foto, niente giocolieri, niente menestrelli, niente amici.

Dopo un po' mollai con la scusa di cercare *la festa degli olandesi* a Porta Genova e me ne tornai in San Gottardo, con l'anello che ancora mi pungeva in tasca.



ENRICO BERTELLI I GIORNI IMPORTANTI



14



La testa mi martellava. Cercavo di capire come affrontare la nuvola di nervosismo che mi soffocava e mi annebbiava la vista. Non mi veniva in mente nessun posto dove sarei potuta andare, dovevo distrarmi. Il bosco non andava bene, il bar sotto casa meno che mai e in camera non ci resistevo. Decisi di andare a casa di Robert, lui sembrava capirmi, e a volte parlava di cose strane e lontane. Lontane da qui, da questo paese di merda.

Mi misi il cappotto milanese, Matteo e Lena mi seguirono in silenzio, come se avessero avuto la stessa idea.

Robert ci accolse sulla porta di casa vestito con un completo di tweed dalla densità antiproiettile.

Mi guardò in faccia. Mi lesse nel pensiero.

Disse: "Il monte Amiata è a due passi".

"Bene! Apprezzo lo sforzo ma puoi fare di meglio Robert."

Lena mi guardava ridacchiando.

"Mmh, volevo dire. Stasera non c'è foschia. Se vi girate e guardate laggiù, quel cumolo

nero e minaccioso è il monte Amiata".

Non mi girai. Ero nervosa o no?

Per una buona oretta, mentre scolavamo una bottiglia polverosa di qualche nettare nero quasi come il monte Amiata, cercai di mettere all'angolo Robert. Volevo sfogarmi. Lui schivava come Muhammad Ali con Foreman.

Sembrava che Lena avesse su di lui un certo ascendente. Continuava a lanciarle sguardi. Il vino rende seduttori certi uomini e civettuole alcune donne.

Una situazione da cui poteva nascere un dramma della gelosia, un duello tra i due maschi. In un angolo del salotto avevo visto delle spade, un elmo d'acciaio, delle alabarde.

Dal punto del divano dov'ero seduta vedevo la porta a vetri che dava sul giardino; ancora più avanti il cancello in ferro battuto della villa e oltre, un po' più sotto, i tetti delle prime case del paese.

Sentii un peso deformare il divano accanto a me. Mi stirai nervosamente, senza girarmi.

Spuntò la mano di Robert che mi riempì il calice.

Parlò sottovoce. "Non è giornata vero?".

"Torno a Milano, Robert".

A volte accade che la voce vada più veloce dei pensieri. Non disse nulla.

Quel vino era denso e profumato.

"Credo che partirò con loro", continuai.

Il salotto si era illuminato di rosso. Ero accecata dalla luce del sole che passava dal cancello della villa.

Volevo tanto che Robert mi contraddicesse, ma non lo fece.

"Sentiamo cosa ne pensano i tuoi simpatici amici", disse invece.

La luce del tramonto era spudoratamente intensa.

"Cosa state complottando?".

Matteo non è tipo da sopportare di rimanere all'oscuro di qualsiasi cosa possa accadere o essere detta nel suo raggio d'azione.

"Per l'amor di Dio, mettetelo al corrente, sennò diventa antipatico". Lena aveva un ciuffo verde sugli occhi. Le sue gambe

accavallate scoprivano delle belle cosce bianco latte. Robert fece finta di non farci caso mentre muto, con gesti da sommelier, versava di nuovo da bere a tutti.

"Ahimè, Chiara dice di volerci lasciare alle nostre zolle di terra". Fece una pausa tattica. "Vuole ripartire con voi domani per Milano". Lena mi guardò ingrugnita.

"Ma che dici? Qui mi sembri rinata. Ti ricordi lo scorso inverno? Ma davvero vuoi tornare alla vita di prima?". Il suo enorme anello di legno colorato sembrava volesse andarsene per conto suo.

"Ho deciso", dissi accecata dalla drammatica luce rossa.

"Stasera faccio le borse e via. E poi chi lo dice che torno alla vita di prima?". Dissi stizzita, gesticolando eccessivamente.

"Farò altre cose, vedremo".

Robert si toglieva un pelucco dalla lingua. Non mi guardava. Sembrava sapesse già come sarebbe andata a finire la storia. Buttai giù il resto del vino rosso, colore del sangue arteriale che va dritto al cuore.

ALESSANDRO MESCOLI L'ANELLO SCARLATTO

Un anello scarlatto, lucido di legno laccato, giace nella vetrina di una galleria che si affaccia su di una strada trafficata.

Illuminato da un fascio di luce sottile, dentro ad una teca trasparente ci guarda.

Al centro, incastonata nella sua superficie liscia, una miniatura, una minuscola fotografia stampata su legno: rampe e scale. Un'immagine infinita, vertiginosa, un labirinto di gradini e ombre come in un'incisione di Giovanni Battista Piranesi.

Un dito sfiora il gioiello, poi lo indossa. La misura è perfetta. Per un istante, l'aria si contrae, la luce cambia. Le pareti svaniscono. Lo spazio annullato si dissolve in quel rosso scarlatto. Ora ci sono solamente i gradini, una spirale di pietra antica che si inabissa nel silenzio. Le volute ripercorrono le forme dell'anello. Non c'è inizio, non c'è fine, solo la vertigine di una

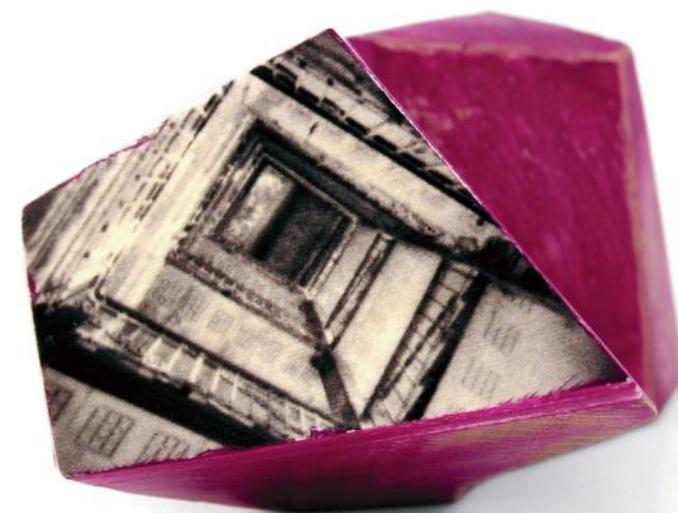


discesa inevitabile. I passi risuonano deboli, ma non c'è eco. La scala si ripiega su se stessa, si moltiplica, si snoda in archi e passaggi. Architetture impossibili che non conducono in nessun luogo; eppure esistono, affondano nello spazio come le radici di alberi invisibili.

E' l'anello che sinuoso, morbidamente convolve. Dall'interno del suo centro ci circonda e ci trasporta. Il nostro cammino si dissolve davanti ad una porta. Nessuna maniglia, solo legno chiaro ed un soffio sottile che ci invita ad attraversare. Un tocco, e tutto cambia.

Di nuovo la galleria, il riflesso del vetro, la luce e l'anello che ora è fermo nel palmo. Il silenzio è rotto, il tempo ritrovato, il viaggio terminato.

Eppure qualcosa è cambiato per sempre.



FRANCESCO DE MOLFETTA

LE NOZZE IMPOSSIBILI DI AURORA E TRAMONTO

Forma e superficie sono destinate a viaggiare in parallelo, come i binari della ferrovia. Come le divinità Aurora e Tramonto si rincorrono attigue ma non si incontreranno mai - l'una cede il posto all'altra in un ciclico moto perpetuo quotidiano. Così Le chiacchiere al di là dei muri, percorsi paralleli di parole e phonè, destini distinti - nell'appartamento dei vicini i suoni giungono ovattati e impastati, un brusio di neologismi, un linguaggio nuovo fatto di intrugli. Tutto ruota attorno ad un foro, forse un varco, dal quale sgorgano rumori, attraverso il quale spiare. I social network - Le vite degli altri si svitano e scorrono liquide e imprevedibili, serpeggiano tra gli anfratti della nostra, si infilano tra i pertugi, si realizzano in un altrove, si rivelano sbucando da condutture rosa erose dal transito. C'è anche chi resta, chi prova a resistere alle spire del tempo. La fotografia, nell'etimo "disciplina di luce", accade e fissa l'istante, è capace di scegliere - così si imprime sulla materia, ne è congiunta per sempre: le nozze rosa di Fabrizio e Marina. Sostenuta da un cavedio a snodi, un traliccio sospeso sulle possibilità di fuoriuscita, un recesso possibile ma incontestabile. Tutt'ad un tratto "coup de théâtre": L'immagine entra in scena con un tutù rosa, illuminata dal fascio accecante di un occhio di bue. Il faro dal foro. Non è protagonismo, ma ciò che per convenzione chiameremmo Amore, e per tradizione, giustappunto, si esibisce al dito. Viva gli esplosi.



RAMON MATTEO AREVALOS BELLEZZA MEGALATTICA

17

Fin da bambino sono stato attratto dagli anelli; ricordo un negozio di giocattoli vicino a casa, ne vendeva alcuni decorati con pirati e teschi, mi piacevano moltissimo e li indossavo spesso, all'epoca suonavo la batteria.

Successivamente iniziai a suonare il pianoforte e le cose cambiarono, qualsiasi accessorio era un elemento di disturbo quindi abbandonai anelli e orologi in un cassetto.

Un giorno, in televisione, vidi Liberace, famosissimo pianista statunitense, contemporaneo di Rachmaninoff e Horowitz, e rimasi molto colpito.

Liberace suonava divinamente indossando enormi anelli molto stravaganti, il livello tecnico era incredibile.

Talvolta apro quel cassetto, infilo al dito uno di quei pirati oppure un teschio, e ricordo l'emozione di entrare in quel negozio colmo di meraviglie.



FULVIA MENDINI
ANELLO MAGICO



C'è un bagliore verde in fondo al bosco
tra pietre fatate
ci sono segreti che io non conosco.
In mezzo alle fronde si inerpica un sentiero,
è cupo e profondo e cela un mistero
è là che si trova la roccia ossidiana.
Mi dispiace ma io non c'ero.
Sono volumi che formano uno smeraldo di legno,
un castello dentro un gioiello.
La luce che emana si accende di foglie e germogli,
che sono nascosti sotto un manto di muschio.
Se guardi bene
c'è un ciclamino che profuma di rosa,
vuole attenzione ma cresce da solo.
È incastonato tra verdi diamanti
lo spirito silvestre lo inonda d'incanto,
c'è da sperare che sia tutto quanto.





*Anello, anello delle mie brame
qual □ il pi□ bello del reame?*



Felice Terrabuio

FABRIZIO BONVICINI

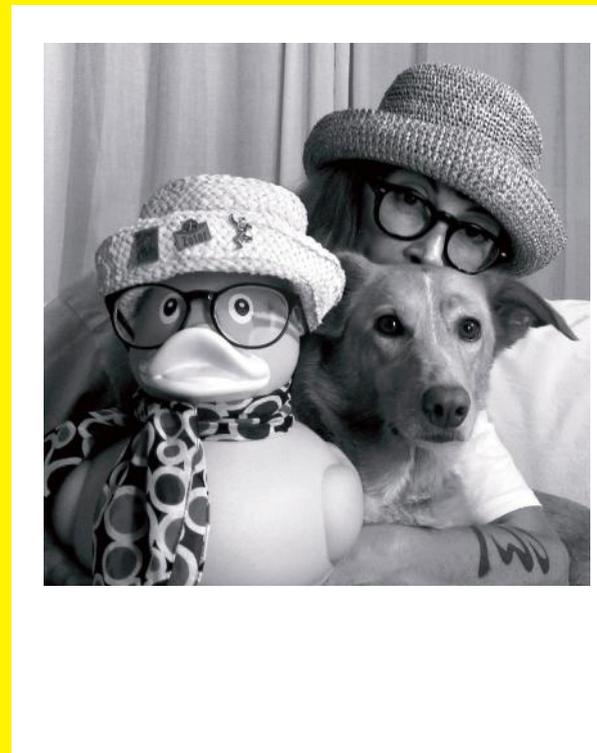
Se i tronchi potessero parlare direbbero quanta dedizione e amore mette Fabrizio Bonvicini (detto Bonvi) nel creare queste piccole sculture da indossare.

Dopo essersi formato presso l'istituto d'arte "A. Venturi" di Modena, in sezione ceramica, non ha mai smesso di pensare e sognare come un bambino, disegnando scenografie per teatro, progettando accessori per la moda, fino ad immaginare e dare vita a questi "gioielli scultorei".

La genesi è un pezzo di legno grezzo ed informe, Fabrizio utilizza tecniche e strumenti diversi a seconda delle fasi di lavorazione e del tipo di obiettivo: la motosega per ridurre le dimensioni, lo scalpello, le frese per le parti più minute, le seghe giapponesi per ottenere parti geometriche e tonnellate di carta abrasiva...

Influenzato da tutto ciò che lo circonda, dall'architettura alle forme astratte, trae la maggiore ispirazione osservando la natura e l'azione di questa sulla materia, e così i suoi gioielli sono carichi di forza ed energie naturali.

Queste sue piccole opere sono state presentate ed esposte presso Musei, Fiere e Gallerie d'Arte Contemporanea nazionali ed internazionali.



MARINA GIANNONI

Dopo gli studi di Industrial Design alla Scuola Politecnica di Design di Nino Di Salvatore a Milano, ha lavorato come designer e fotografo...

A 15 anni si appropria della Nikon del padre e comincia a scattare, perché riconosce che la memoria è labile.

Fissa dettagli, momenti, situazioni, e cerca di fotografare quello che della realtà non rimane, un gesto invisibile, un passaggio, un'impressione.

Come un investigatore, ricompone le tracce.

Questi elementi consentono di completare un'immagine e ricostituire una realtà presente dentro ognuno di noi, che dall'osservazione arriva ad una percezione del proprio sentire.

Dal 2000 espone in gallerie d'Arte Contemporanea e Musei.

Partecipa alla 54° BIENNALE DI VENEZIA, Padiglione Italia, e al PREMIO CAIRO.

Realizza una camera d'artista al Malaca Instituto di Malaga.

E' ospite di residenze per artisti in Italia e all'estero.

INDEX

Roberto PIGNANI <i>curatore</i>	*	Prefazione
Vanni CUOGHI <i>artista</i>	1	Mappe
Alessandra MIGLIANO <i>gallerista</i>	2	La scala degli eterni
Alberto CASIRAGHY <i>editore - artista</i>	3	Nel sogno
Michele Igino SORDO <i>poeta - attore</i>	4	L'anello Mancante
Simona CANTONI <i>autrice</i>	5	La piastrella
Aldo GUZZO <i>fisico</i>	6	Reperto anello n. 35753
Ginevra BONVICINI <i>studentessa - 8 anni</i>	7	L'anello dell'universo
Don Claudio RUBAGOTTI <i>sacerdote</i>	8	Una storia antica e una storia nuova
Simone RIVA <i>scrittore</i>	9	Alzarina

Massimo ARRIGONI <i>attore - scrittore</i>	10	L'anello Mancante
Emanuele BELUFFI <i>critico</i>	11	Ilubmatton o anche la sostenibilissima leggerezza di un'eterna ghirlanda di rimandi
Roberta LIETTI <i>curatore</i>	12	Not Italo
Beppe CALGARO <i>artista</i>	13	L'anello di Baby Blue
Enrico BERTELLI <i>artista</i>	14	I giorni importanti
Alessandro MESCOLI <i>critico</i>	15	Anello scarlatto
Francesco De MOLFETTA <i>artista</i>	16	Le nozze impossibili di Aurora e Tramonto
Matteo Ramon AREVALOS <i>compositore</i>	17	Bellezza megalattica
Fulvia MENDINI <i>artista</i>	18	Anello magico
Felice TERRABUIO <i>artista - curatore</i>	*	Explicit

